

## **Una nuova prospettiva (Edizioni Al Hikma, 08/04/2003)**

Nessuno storico si era fino ad ora dedicato a indagare in modo sistematico i rapporti del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco con i movimenti nazionalisti dei paesi asiatici e africani, sottomessi al regime coloniale, o comunque alla egemonia della Gran Bretagna e della Francia dopo la prima guerra mondiale. Su questi rapporti influirono al contempo, ed in modo fondamentalmente contraddittorio, due fattori: la politica di potenza dell'Italia e della Germania, in concorrenza con la alleanza anglo francese, e la ispirazione ideologica del fascismo e del nazionalsocialismo, considerati come opposizione al liberalismo e al capitalismo, incarnati a loro volta dai maggiori imperi coloniali. La formula della «demoplutocrazia liberale e massonica», inventata da Mussolini per definire il nemico, si riallacciava da una parte con quella della «vittoria mutilata», coniata dal liberale Orlando a proposito della delusione italiana per i magri risultati elargiti al nostro Paese a Versailles a causa della cupidigia degli altri vincitori. Se l'Italia aveva motivo di lamentarsi per quanto avvenuto al tavolo della pace, ben maggiore era il malcontento degli arabi, entrati in guerra contro la Turchia nel nome delle loro rivendicazioni nazionali per essere successivamente trasferiti dall'antico impero ottomano, fondato sulla religione islamica, al nuovo dominio coloniale degli infedeli inglesi e francesi in seguito all'accordo Sikes- Picot, che lasciò loro solamente il piccolo regno dello Higiaz, nucleo della futura Arabia Saudita. Così come la «vittoria mutilata» aveva dato origine alla occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio, ed aveva anche caratterizzato il fascismo delle origini come movimento repubblicano, anticapitalista e rivoluzionario, in una parola ancora chiaramente «di sinistra», il permanere di questa tendenza nel successivo fascismo - regime aveva a sua volta animato il ricorrente tentativo di animare i movimenti di resistenza al colonialismo nel nome di un comune impegno antimperialista. Questi sforzi vennero costantemente frustrati dalle resistenze degli ambienti monarchici e clericali, gli uni timorosi delle loro ripercussioni nelle colonie italiane, e gli altri preoccupati dal risorgere dell'Islam. Tale scontro di tendenze era però destinato a protrarsi fino alla occupazione della Etiopia da parte di Mussolini nel 1935, che determinò una contraddizione ed una rottura irreversibili con i movimenti anticolonialisti. Da quel momento risultò più facile, per gli inglesi, usare i loro sudditi africani ed asiatici in funzione contraria all'Italia. Si può stabilire, a questo proposito, un paragone con l'invasione dell'Afghanistan da parte della Unione Sovietica, che pose fine a decenni di «feeling» strategico ed ideologico con i movimenti di liberazione del Terzo Mondo. L'interessante saggio di Stefano Fabei da un importante contributo alla tendenza della storiografia più recente a distinguere tra il fascismo come regime ed il fascismo come movimento, nel quale rimasero fino alla fine tracce e tendenze della ispirazione rivoluzionaria o «di sinistra» delle origini. Un fenomeno simile non si manifestò assolutamente nel nazismo, che - una volta al potere - limitò la sua penetrazione nei Paesi coloniali alla mera influenza economica e strategica: conseguenza, questa, del suo dichiarato razzismo, oltre che di una origine «di destra», tutta inquadrata nella reazione politica. L'opera di Fabei offre in conseguenza un fondamento per estendere alle nostre attuali relazioni con il Terzo Mondo il superamento della distinzione artificiale tra destra e sinistra, ormai obsoleta nella stessa politica europea.

(M.C.)